

IMPIGLIATI TRA ACCOGLIENZA E RIFIUTO

Un nodo difficile ma non impossibile da sciogliere

Angelo Di Gennaro

Tra le pagine di un libro usato, esposto in una bancarella, troviamo l'articolo di Adolf Bresgen *Ausflug zum See von Scanno* (Gita al lago di Scanno), incluso nel volume *Italianische Grand Tour*, pubblicato in Austria il 27 settembre 1907, e che, con l'aiuto di Martha Müller, che ringrazio, traduciamo così:

«Il suggerimento di visitare Scanno ci viene dall'ambasciatore austriaco in persona a Roma, il legato, Heinrich von Lützow, affascinato dall'Italia e dalle sue bellezze. Partiamo in quattro da Roma, mia moglie Helene ed io con gli amici giornalisti Klaus Bernhardt e Margarethe von Werner. Non abbiamo altro scopo se non visitare l'Abruzzo, di cui tutti ci parlano come un territorio montuoso, selvaggio, inesplorato e misterioso. Scegliamo di percorrere la strada che da Roma porta a Tivoli e poi Carsoli, Tagliacozzo, Avezzano, Sulmona. Non è una strada comoda. Siamo costretti a cambiare carrozza e cavalli ogni giorno. Per di più, trasbordare ogni volta i bagagli, gli zaini (rucksäcke) e le piccozze (alpenstock) e tutto l'occorrente per un'escursione in montagna, ci costringeva a chiedere aiuto a qualche facchino di fortuna e a perdere tempo e denaro.

Arrivammo a Sulmona tre giorni dopo, di notte. Avevamo l'indirizzo di una famiglia a cui rivolgerci per l'ospitalità. Così bussammo in casa Tabacci. Fummo ricevuti con tutti gli onori. La cena assai abbondante. La mattina dopo, prima della partenza per Scanno, le signore, mia moglie ed Helena, ricevettero ciascuna un sacchetto di confetti bianchissimi. "Questa è la nostra specialità", disse la padrona di casa, emozionata e ancora sorpresa della visita. Il signor Tabacci, più largo che lungo, come dicono in Abruzzo, ci salutò con l'invito a tornare in città.

Partimmo per Scanno alle sei del mattino con lo scopo di visitare il paese e le sue donne, il lago e, possibilmente, assistere a qualche cerimonia tipica del luogo. Il tempo non prometteva nulla di buono.

Attraversammo Anversa, le pericolose Gole del Sagittario e Villalago con il cuore in gola, appunto. Avevamo paura di qualche assalto di banditi o di briganti, di cui pure avevamo sentito parlare, quando ci apparve il lago nella sua tranquillità e bellezza verdastra. La nostra prima sensazione fu di essere tornati a casa, tra le nostre montagne spigolose e severe. Qui, però, tutto sembrava più dolce, più mite, più arrendevole. Ci fermammo un poco nei pressi della chiesetta

dedicata alla Madonna dell'Annunziata, detta del Lago dagli abitanti del luogo. Pregammo quel tanto che basta per chiedere aiuto e protezione durante il nostro viaggio e ci avviammo verso Scanno. I cavalli erano stremati dalla fatica. Era mezzogiorno.

Dopo una salita a curve strette arrivammo in paese, superammo una porta che i locali chiamavano di Santa Maria. I primi informatori incontrati ci indicarono l'unica locanda esistente. Il proprietario era un uomo gentile, ma di poche parole. La moglie, gradevole nell'aspetto, era interessatissima a guadagnare quanto più possibile dal nostro soggiorno. Le due figlie curiose dei nostri vestiti e di che cosa avrebbero potuto ricavare dalla nostra visita. Le stanze non erano di gran lusso, ma a noi questo poco importava, in compenso erano sufficientemente pulite. Il cibo poco ma sano. Ogni nostra richiesta era accompagnata da una contro-richiasta. "Guardate che l'acqua calda costa di più"; "guardate che qui i dolci costano cari", ci tenne a precisare la locandiera, che non ricordo come si chiamasse. E fu così per qualsiasi cosa che avrebbe potuto rendere un poco più confortevole la nostra permanenza a Scanno, dove di notte era veramente freddo.

Il paese era un po' sottosopra per via dei lavori di costruzione della nuova strada che lo avrebbe attraversato e diviso a metà, a favore della quale, le autorità stabilirono di distruggere una delle parti più belle e antiche del paese, chiamata la Terra vecchia. Non ci riuscì di sapere dove erano andate a finire le famiglie che abitavano le case distrutte. "Le autorità", ci raccontarono i paesani, "hanno deciso così, ma noi siamo convinti che la nuova strada serva ad altri scopi". Noi, che venivamo da Roma, sapevamo che anche lì si distruggevano case vecchie e interi quartieri per fare posto alle nuove esigenze della società: automobili, tramvie, filovie, ecc.

Ci sorprese la proposta del Sindaco e del Parroco, di cui non ricordo il nome, i quali ci invitarono a cena e furono molto premurosi e gentili nei nostri confronti, ma molto fermi nel dire che quella strada avrebbe favorito il transito di macchine che da Scanno portavano a Villetta Barrea, alla futura Riserva nazionale di caccia dell'Abruzzo. In poche parole, avrebbe favorito l'afflusso di forestieri verso Scanno, che stava attraversando un periodo di declino della sua secolare industria armentizia nomade e che bisognava darsi da fare per inventarsi qualcosa che la sostituisse. L'industria del forestiero, secondo il Sindaco e il Parroco, si prestava bene a tale impresa.

Da parte nostra, con altrettanta gentilezza e fermezza, esponevamo le nostre convinzioni e, soprattutto, i nostri dubbi. Ossia che il futuro di Scanno non poteva essere immaginato pieno di macchine e forestieri sbadati, distratti, frettolosi ma, semmai, ricco di persone attente a non distruggere quel gioiello, quello scrigno straripante di relazioni, tossiche o meno che fossero; uno scrigno che Scanno nascondeva tra le sue case e che andava studiato attentamente.

La cena e la discussione andarono avanti fino a tarda notte. Alla fine ognuno rimase nella propria posizione, né d'altro canto, noi avevamo un particolare interesse ad insistere oltre misura. Il giorno dopo, ci salutammo senza enfasi e calore. Questa volta, le nostre signore non ricevettero confetti né altro *souvenir*.

La nostra permanenza, che prevedeva la conoscenza degli usi e dei costumi della popolazione scannese, fu sospesa. L'osservazione delle cerimonie di cui ci avevano parlato i nostri amici austriaci, fu rimandata *sine die*. La gita programmata all'indomani per visitare l'Eremo di S. Egidio e da lì osservare il

lago di Scanno fu cancellata. Decidemmo, invece, di tornare a Roma, nonostante il barometro prevedesse pioggia battente per i giorni successivi. Non tornammo più a Scanno né, in futuro, ci venne in mente di farlo. Venimmo poi a sapere che Scanno stava diventando meta di pittori e fotografi di ogni tipo e tendenza; che molto denaro veniva speso per far conoscere il paese in Europa e al mondo intero. “Ecco, è la fine!”, fu il nostro pensiero comune».

§

Facciamo ora un salto in avanti di circa cinquant'anni. Da *La memoria restituita – Fonti per la storia delle donne*, Collana diretta da Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, *L'Italia esplode – Diario dell'anno 1952*, di Irene Brin, a cura di Claudia Palma, 2014, leggiamo:

Le ragioni della scelta

«Lentamente, attraverso la doppia nebbia delle mie delusioni e della mia solitudine, capii che Roma era diventata il centro del mondo. E valeva la pena di partecipare all'esplosione».

Scritto da Irene Brin per l'editore Immordino e da questi rifiutato, il testo che qui pubblichiamo è la cronaca di un anno, il 1952, che vede una Roma povera e affamata aprirsi alla rinascita culturale, economica e sociale lasciandosi alle spalle le devastazioni della guerra e l'isolazionismo del Ventennio. Il cinema, la moda e l'arte diventano i canali privilegiati per la costruzione di una nuova identità nazionale, della quale l'autrice si fa protagonista e portatrice internazionale.

Scritto nel 1968, alla vigilia di un'altra esplosione, il diario, oltre ad essere un affresco della scena romana intellettuale e mondana e dei suoi protagonisti, è anche testimonianza autobiografica che indugia a tratti, con la consapevolezza del presente, su stati di malinconia e toni a volte amari.

Marina Caffiero e Manola Ida Venzo

A pag. 45, Irene Brin racconta:

«...Nominata redattore-capo di Harper's Bazaar, Marie Louise (Bousquet), aveva visto giustamente premiata la sua lunga carriera di maratoneta mondana. Le indossatrici sostituivano per lei le dive, Henri Cartier-Bresson prendeva il posto, senza immaginarlo, del pittore Jacques Émile Blanche.

Feci del mio meglio per accontentare Marie Louise trovando *un petit amour de petit Noel italien*. Ma, come rispose alla mia lettera Paolo Barbieri: “Qui da noi le spine sono più familiari dei confetti. Napoli ha per Pasqua processioni magnifiche, tutte nere e violette, che nemmeno a Siviglia. Però non ne possiede una sola, che sia bianca e oro, per la Natività. Noi celebriamo la morte, non la vita”.

Mi parve una giusta soluzione chiedere a donna Margherita Caetani il permesso di introdurre grossi cavi elettrici nella sua tenuta di Ninfa, per fotografare le sue sette chiese semi-distrette. La principessa rispose di sì, Cartier di no: troppo dannunziano. Trovai un Monsignore che ci avrebbe consentito di ritrarre la Messa in un convento di clausura, attraverso le grate. Cartier giudicò l'idea barocca, seicentesca. Chiesi alla contessa Pecci-Blunt di fotografare dalla sua finestra l'interminabile fila di devote che sale e scende la gradinata dell'Ara Coeli. Anche questa proposta fu accettata dalla contessa, ma Cartier la scartò, troppo *Images d'Epinal* o immaginetta sacra. Ormai erano giunti a Roma lui e la moglie Eli, soffice e commovente nei suoi veli dorati che copriva con grossi cappotti di lana nera: “Depuis sa première jeunesse”, mi scriveva Eli*, benché abitissimo esattamente di fronte, in Via Bocca di Leone “mon mari est amoureux de l'Italie, et je veux la connaître telle qu'il l'aime”.

[*Nel 1937, Cartier-Bresson sposò una ballerina giavanese, Ratna Mohini. Vivevano in un appartamento per la servitù al quarto piano di Parigi al 19, rue Neuve-des-Petits-Champs (oggi rue Danielle Casanova), un grande studio con una piccola camera da letto, una cucina e un bagno dove Cartier-Bresson sviluppava la pellicola. Tra il 1937 e il 1939, Cartier-Bresson lavora come fotografo per il giornale serale dei comunisti francesi, *Ce soir*. Con Chim e Capa, Cartier-Bresson era di sinistra, ma non si iscrisse al partito comunista francese. Nel 1967, ha divorziato da Ratna “Elie”].

Inseguendo l'immagine di un paese che forse aveva cessato di esistere, Eli ed Henri trascorsero il dicembre 1951 fra **Scanno e Matera**. Le comunicazioni erano abolite, gli spazzaneve non funzionavano, corrispondevamo grazie alla buona volontà di Cesareo, di Tamburri, del "Fermo Posta" e dei ricottari che mi portavano le loro notizie: "Anche se mia moglie soffre molto il freddo, siamo felici, la gente ci offre ospitalità con meravigliosa gentilezza che bisogna far risalire ad epoche arcaiche..."

Per tre volte quell'inverno, i Cartier-Bresson scesero nel Sud dell'Italia e risalirono all'Albergo d'Inghilterra, sempre riportandone foto eccellenti.

Ma Cesareo e Tamburri li delusero, promettendo, a Revisondoli, una festa che non ebbe mai luogo. Io stessa, citando le glaciali bellezze del "Cottio", il mercato del pesce dove i Romani fanno spese per il pranzo di Vigilia, li trascinai in magazzini gelidi e fangosi. Per riscaldarci, salimmo nella gabbia vetrata che una scrittrice australiana, Evelyn Hofer, aveva fatto costruire sopra un tetto a Piazza di Spagna. Credo ottenesse l'autorizzazione promettendo di demolire entro sei mesi, o di limitarsi a pareti di cristallo, e infatti solo la stanza da bagno era isolata con tendoni. La gabbia c'è ancora, circondata addirittura di palme, incorporata nel paesaggio. Mondanamente, ha perso l'importanza che le dava Evelyn.

Dalle finestre si guardava, in alto, l'albergo dove Tennessee Williams aveva scritto "*La primavera romana della signora Stone*"; a destra, vicinissimo, l'alloggio appena completato di Giorgio de Chirico ed Isabella Far. Allungando il collo verso Via Vittoria, si potevano immaginare "*I Gobbi*" al lavoro nel teatrino. E, voltandosi, ecco l'Accademia Francese, al Pincio. Di sera, Villa Medici era quasi interamente buia (gli ospiti abitavano le casette del parco), ma, al centro, splendeva illuminatissima la stanza di madame Jacques Ibert, consorte del presidente, compositore, direttore d'orchestra. Cultrice di yoga, la signora Ibert passava lunghe ore notturne con la testa in giù: "Conosco Roma meglio di Ingres, lui capovolta non la vedeva mai". Scultrice, aspettava con impazienza i temporali: le voglio molto bene, ma ho vagamente supposto che manomettesse i parafulmini della zona. Infatti le saette, ad ogni temporale, cadevano immancabili su Villa Medici. Ogni albero schiantato apparteneva a madame la presidente, che ci scolpiva dentro tante belle cosine, e poi le esponeva a Venezia.

Quasi tutte le amiche di Evelyn Hofer avrebbero potuto chiamarsi Stone.

E, d'altronde, quasi tutti gli stranieri affluiti a Roma avevano in mente di scrivere un romanzo simile a quello di Williams, o in polemica con lui.

Scoraggiato dal gelo del "Cottio", dal moltiplicarsi dei letterati in arrivo, Cartier-Bresson rinunciò all'idea del Natale italiano in favore di una straordinaria Epifania, quella di Piazza Navona, e cominciammo a studiare le possibilità delle bancarelle, via via che si formavano, dei pasticceri ambulanti specializzati in zucchero filato, dei palloncini in piramide e delle nere scopettine micidiali...».

«...Per la sera del 5 gennaio avevamo predisposto accuratamente il lavoro di Cartier-Bresson, con due trincee e due luoghi di rifornimento. Il ristorante "Passetto" dove cenammo, lasciando lì parte degli attrezzi, e la casa di Paul Geier, nell'antico palazzo Cornovaglia a Piazza Navona. Là si sistemò con altri attrezzi Eli, al centro del tradizionale ricevimento che i Geier danno per l'Epifania. Noi restammo in piazza: Cartier-Bresson, Afro, mio marito, io. Henri reggeva la macchina al di sopra del capo, scattando continuamente.

Ci aveva già spiegato che, per lui, la fotografia nasce nel momento stesso in cui l'otturatore entra in funzione, e deve essere inderogabile. Le sue fotografie non sono mai ritoccate, ritagliate, previste, la scelta avviene solo tra la quantità enorme delle prove, sviluppate da lui stesso, schierate a centinaia sui pavimenti e sui tavoli. Botti, mazzate, fuochi, strilli. L'indomani **i Cartier ripartirono verso Scanno**, gli spazzaneve, le stanze gelide, le minestre di pancotto. E la bontà degli Italiani Antichi. Quanto bastava a renderli felici...».

A pag. 198

«...Irene Brin, come racconta *L'Italia esplode*, gioca la sua parte in questo scenario in trasformazione e l'incontro con Cartier-Bresson, avvenuto a Roma nell'ultimo scorcio del 1951, ne è testimonianza. La giornalista e scrittrice avrebbe dovuto affiancarlo nei preparativi della realizzazione di un servizio fotografico il cui committente era la rivista di moda "Harper's Bazaar". Già dal 1950 Irene Brin aveva intrecciato un rapporto di collaborazione con il periodico statunitense e con Carmel Snow, a capo della rivista dal 1934 al 1958. Fu proprio quest'ultima a proporle nell'aprile del 1950 di assumere l'incarico di Rome editor di "Harper's Bazaar". La

singolare offerta di lavoro era giunta in occasione di una lettera di ringraziamento nella quale la direttrice comunicava a Irene Brin piena soddisfazione per le belle immagini che la fotografa Karen Radkai aveva realizzato in Italia.

Carmel Snow si augurava pertanto di poter contare sul suo prezioso contributo anche in occasione dei futuri reportage della rivista dal belpaese, ma in realtà da quella data ci vollero ben due anni di intenso lavoro prima che il nome della giornalista italiana apparisse sul frontespizio della rivista nella veste ufficiale di Rome editor. Nel frattempo l'incontro con Cartier-Bresson si era rivelato oltremodo fruttuoso proprio in relazione ai rapporti internazionali che avrebbero informato la vita culturale di quei primi anni Cinquanta. A metterli in contatto era stata Marie Louise Bousquet, Paris editor di "Harper's Bazaar", che le aveva scritto per invitarla a individuare con il fotografo francese una località italiana ancora sufficientemente arcaica per bellezze naturali e tradizioni. Il servizio fotografico, dedicato al Natale, sarebbe stato pubblicato un anno più tardi su "Harper's Bazaar", proprio in occasione della successiva ricorrenza natalizia del 1952. La ricerca di "un petit amour de petit Noël italien" si concluse nell'inverno del 1951 con l'**individuazione di Scanno**, che si rivelò luogo ancora "incontaminato" e quindi appropriato a una rappresentazione inedita del Natale sui media della comunicazione internazionale.

Foto n. 1



Da Artnet

Artist: Henri Cartier-Bresson (French, 1908-2004)

Titolo: *Christmas in Scanno*

Medium: Silver print

La narrazione della vicenda rivela con tono leggero ed evocativo l'ottica artigianale di tutti gli attori impegnati nella realizzazione di quel servizio fotografico, da Cartier-Bresson, ai diversi editors della rivista, alla stessa Irene Brin. Lo scarto di circa un anno, tra la realizzazione delle fotografie e la loro pubblicazione su "Harper's Bazaar", mette in luce il tempo di una costruzione culturale agita da persone con competenze e sensibilità diverse e complementari. Possiamo immaginare che il fascino dell'articolo, pubblicato nel dicembre del 1952 con il titolo **Christmas in Scanno**, non fosse stato costruito esclusivamente sullo svelamento della località come "ultima" presentificazione del presepe vivente – esperienza ancora ricostruibile in scorci più o meno remoti della terra – ma anche sul potenziale illusionistico che veniva offerto ai lettori. Una esotica *mise en abyme* del tempo da cui filtra la qualità poetica di chi ha speso se stesso alla ricerca e alla realizzazione di quell'effetto. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a relazioni umane ancora d'elezione, e non è un caso che Irene Brin, riferendosi a quei fatti, definisca il 1952 come un anno dagli "usi e costume ancora dolci e idilliaci".

«Il racconto di questo episodio acquisisce maggior significato dall'essere diegeticamente

posizionato dopo la rappresentazione teatralizzata di una riunione indetta dai redattori di un'ipotetica rivista internazionale del 1968. Non si trattò, probabilmente, di un raffronto dettato all'autrice da un sentimento di ingenua nostalgia per il passato, quanto piuttosto dalla presa d'atto delle modalità che le riviste di moda e costume, più in voga in occidente, avevano messo a fuoco in quegli anni per costruire la loro fortuna di confezionatrici di fenomeni sociali e culturali. Colpisce, in particolare, il modo in cui Irene Brin mette in scena l'assunzione di "crudeltà" fatta propria dalle istanze rappresentative dei linguaggi mediatici, e come questo sentire muova sintomaticamente dal presente il racconto del passato.

L'aura che aveva caratterizzato l'incontro di lavoro con Cartier-Bresson si era difatti del tutto dissipata nelle redazioni giornalistiche del 1968, dove il Natale era ormai diventato per gli art directors "un'enorme campagna di pubblicità personale"....».

Ma chi era Irene Brin (1911-1969)?

Scrive Anna Putzolu su *Enciclopedia delle donne*: «Il profilo di Irene Brin appare su "Harper's Bazaar UK" del 1955, nella pagina intitolata *4 Minds of Fashion*. Le altre: Carmel Snow, Eileen Dickson, Marie-Louise Bousquet. Sono le quattro donne protagoniste della moda, di quella scritta, di quella scelta per essere immortalata nei servizi fotografici. Sono quattro fashion editors. Le più influenti nel mondo.

Irene Brin era Maria Vittoria Rossi. Il padre, originario di Sasso di Bordighera, era un generale dell'esercito, la madre, austriaca, era una donna colta e severa, che aveva improntato l'educazione delle figlie allo studio delle lingue straniere, alla passione per l'arte, per i viaggi, la lettura. Irene aveva una sorella alla quale era molto legata, Franca.

Un pomeriggio del 1950 portava un tailleur di Fabiani con un cappello di Fath in Park Avenue a New York, "Dove l'ha preso? Di chi è?" le chiese un'anziana donna-feticcio ferdandola, con vera indiscrezione americana. Era Diana Vreeland direttrice di «Harper's Bazaar».

Carmel Snow, editor in chief della stessa rivista la volle nel suo cast di eccezionali collaboratori. Così iniziò una fitta collaborazione tra Italia e America. Irene promuoveva e incoraggiava la creatività e il talento dei sarti italiani che iniziarono a viaggiare, partecipando alle sfilate americane e vendendo i loro modelli ai buyers dei grandi magazzini americani con enormi guadagni: Bergdorf Goodman, Altman's, Hanna Troy e Martin Cole di New York, I. Magnin della California, Henry Morgan del Canada.

Irene Brin fu la prima fashion editor italiana. La prima giornalista a battersi per l'affermazione del Made in Italy, per uno stile italiano, diverso da quello francese, che potesse essere riconosciuto dal mondo. La prima ad essere coinvolta in quel sistema moda imposto dai colossi editoriali americani, e più tardi, a testimoniare la strenua guerra del consumismo americano contro le semplici realtà autoctone italiane.

Irene collaborava con Giambattista Giorgini e Mario Luciani, partecipava all'organizzazione delle sfilate che si tenevano, non senza accese polemiche, tra Palazzo Pitti e Palazzo Venezia. Era inviata della rivista d'alta moda italiana "Bellezza", partiva con fotografi, abiti e modelle, per realizzare set fotografici da pubblicare sulla rivista. Alle sfilate sedeva sul lato della passerella a fianco a Carmel Snow, poi a Nancy White, e a Brunetta Mateldi, sua fidata disegnatrice.

Irene Brin era una donna molto elegante. Si diceva non usasse mai scarpe chiuse, neppure nei freddi inverni, ma preferisse indossare pantofoline dai tacchi altissimi che lasciassero scoperti i talloni e le dita dei piedi. Era terribilmente miope. Leggeva almeno un libro al giorno; leggeva anche sul taxi o nella vasca da bagno, o sul suo letto, in perfetto stile quattrocentesco, con al collo tre o quattro giri di perle, come nella foto scattata da Karen Radkai nel 1951. Scriveva sdraiata, nel suo raffinato e comodo ufficio, perché era un'abitudine che prese negli anni Quaranta, quando, corrispondente di guerra, Irene doveva spostarsi tra angusti alloggi, e l'unico mobile che poteva utilizzare per scrivere era un letto con candide lenzuola di lino e un vassoio. Aveva un recapito italiano, a Fiume, presso la pasticceria Piva. Arrivava lì con qualsiasi mezzo, per mare, per terra, e ci trovava tutta la sua posta e le bozze da correggere per "Documento", per "Storia", per "Bellezza". Per Irene era un rammarico non poter seguire la cronaca giornaliera delle mostre della moda: "Era strano togliere un aggettivo alla signora X, correggere il titolo della sposa Y, mentre le mie carissime commesse mi rimediavano un pasto qualunque, che mangiavo avidamente".

Nel maggio del 1941 raggiunse suo marito, colonnello dell'esercito italiano impegnato nella campagna dei Balcani, in Jugoslavia, poco dopo i bombardamenti su Zagabria e Belgrado. Partì

sola, sfidando i pregiudizi dell'epoca. Aveva solo una piccola valigia con sé, le piaceva partire sola, affidarsi completamente a se stessa.

Di questa difficile esperienza rimane la raccolta di racconti *Olga a Belgrado* (1943). Rientrò a Roma nella primavera del 1943, durante l'occupazione. Furono anni difficili, lontana dalle redazioni che passarono sotto il controllo tedesco. Il marito dissidente, coinvolto in azioni contro i tedeschi si nascose in casa insieme a una quarantina di soldati. L'unico sostentamento in quel momento era dato dalla fortunata attività di traduttrice di Irene, per l'editore De Fonseca, che le dava da tradurre un romanzo alla settimana per tremila lire a opera. I soldi non bastavano comunque, non per tutti quei soldati ai quali davano asilo, così Irene dovette vendere i regali di nozze: tre disegni di Picasso, uno di Matisse, qualche disegno di de Pisis, un Morandi, piccolo piccolo ma radioso e pieno d'oro. Scrisse per numerosissime riviste e giornali, e per quel nuovo genere che era il rotocalco: "La Settimana Incom Illustrata".

Divenne celebre al grande pubblico italiano interpretando la contessa Clara, una nobildonna mitteleuropea che dispensava lezioni di galateo e consigli di bellezza e di moda. Una nonna coi capelli bianchi, fedele allo stile Balenciaga, una nonna affettuosa ma severa, a tratti burbera, che si considerava talmente vecchia che la veemenza e l'insolenza le potevano essere concesse. Irene indossò una maschera che le permise di rispondere senza mezzi termini, scrisse articoli leggeri e ironici, il cui ritmo incalzante ancora seduce e diverte. Inoltre la novità del popolo che partecipava attivamente quale interlocutore sembrava anticipare l'epoca dei tequiz lasciando immaginare una Irene Brin presentatrice.

Da qui il film *La piccola posta con protagonisti celebri attori quali Alberto Sordi e Franca Valeri*, quest'ultima impegnata nella parodia della contessa Clara/Irene Brin. In seguito alla fitta corrispondenza col pubblico italiano si stamparono *Il Galateo* nel 1953 e *I Segreti del Successo* nel 1954, entrambi raccolti nell'edizione del 1986 il *Dizionario del Successo, dell'Insuccesso e dei Luoghi Comuni*.

Irene Brin scriveva di costume e di moda, argomenti che fino agli anni Cinquanta venivano considerati frivoli e superficiali. La scrittrice diventa giornalista. Irene eleva quei pezzi a vero genere giornalistico, colto, letterario, elegante, raffinato, ironico. Il suo nome era un'invenzione di Leo Longanesi. "Io non mi chiamo né Irene, né Brin, anche se così figuro in contratti, elenchi telefonici, discorsi familiari. Io sono un'invenzione di Longanesi".

La invitò a collaborare nel 1937 per «Omnibus», il primo rotocalco italiano, con una rubrica di cronache mondane scritta con malizia e raffinatezza, intitolata *Giallo e Rosso*. Nello stesso anno si era sposata con Gasparo del Corso dopo averlo incontrato solo quattro o cinque volte. Si erano conosciuti al ballo della cavalleria, presso l'Hotel Excelsior di Roma. Irene portava un abito da sera in lamé bianco con una piccola coda, foderato di rosso. Ballarono tutta la sera parlando della *Recherche* di Proust. Entrambi appassionati d'arte, aprirono la "Galleria l'Obelisco" in via Sistina 146, una galleria d'arte e libreria d'antiquario che divenne centro di mediazione culturale per cui si esportavano gli artisti locali e si importavano gli artisti stranieri.

La prima mostra venne dedicata a Morandi, lanciato proprio dalla galleria, come anche Music, Burri, Afro, Mirko e Vespignani. La galleria divenne luogo di incontri per Luchino Visconti, Massimo Girotti, Renato Guttuso e tanti altri.

Irene fu promotrice dell'arte italiana del dopoguerra. Il 2 giugno 1955 le venne conferita l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana come riconoscimento dell'intensa attività svolta quale giornalista in Italia e all'estero, per l'affermazione e lo sviluppo della moda italiana nel mondo. Nel 1968 scrisse un racconto autobiografico rimasto inedito *1952, L'Italia che esplode* che avrebbe dovuto essere inserito nella collana *365...un anno nella vita di...* a cura della scrittrice Milena Milani.

Morì di tumore nella casa di famiglia, a Sasso di Bordighera il 31 maggio 1969. Il marito le restò sempre vicino. Le sue ultime parole furono per dire: "Voglio fare un viaggio". Alberto Fabiani le dedicò la collezione primavera-estate 1970, ricordandola con parole di stima e di affetto, ricordando la donna elegante e l'autorevole giornalista che sempre seppe capire, seguire e incoraggiare la moda italiana. Dal 1969, l'Accademia di costume e di moda di Roma istituì il Premio Irene Brin in ricordo della grande giornalista di moda, appassionata sostenitrice dell'accademia, e supporto dei nuovi talenti».

Dopo oltre sessant'anni dalla visita da Cartier-Bresson: "Scusi, sa per caso dov'è Scanno, oggi?", si domanda provocatoriamente il giornalista Michele Smargiassi (v. *Repubblica.it* del 17 giugno 2015), rammentando che, negli anni Sessanta del secolo scorso, «partivano i pullman-charter per Scanno. Gite domenicali di fotoamatori verso la Mecca della fotografia, il santuario dell'ispirazione al bromuro d'argento Era davvero una specie di pellegrinaggio rituale, un hajj, un quinto pilastro della fede fotografica... Ma dove sono, oggi, le nuove Scanno? Avete capito cosa intendo. Ci sono oggi soggetti, luoghi, che funzionano come allora funzionava inconsapevolmente quel paesino d'Abruzzo? Dove sono, oggi, i nuovi cliché, dove sono i luoghi, reali o metaforici, in cui è obbligatorio andare per fare "la bella foto"? Ce ne sono, eccome. Tempo fa, con un po' di sarcasmo, ne elenca i un po'. Ma forse le Scanno di oggi non sono più luoghi o soggetti fisici, non sono oggetti o inquadrature: sono concetti, sono stili, sono modi di elaborare e presentare le immagini, sono un certo uso del colore, o dell'hdr, o dei filtri e dei livelli del software di fotoritocco... *Scanno 2.0 è una località che sta dentro i nostri apparecchi, dietro i nostri monitor: ci abitiamo, e neppure ce ne accorgiamo*» (il corsivo è mio).

§

Conclusioni provvisorie. Queste poche righe si fondano – così direi – sulla consapevolezza che: (a) "...la narrazione è la nostra grande democrazia; è quella cosa alla quale tutti abbiamo accesso; raccontiamo le nostre storie perché abbiamo bisogno di essere ascoltati; e ascoltiamo storie perché abbiamo bisogno di appartenere; la narrazione travalica le frontiere, scavalca i confini, frantuma gli stereotipi..." (dal commento del romanziere irlandese Colum McCann al libro curato da Andrea Monda *La tessitura del mondo*, presentato il 29 maggio 2022, alla *Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* (v. il quotidiano *Domani* del 26 maggio 2022); (b) a Scanno non è infrequente trovarsi invischiati in rapporti contrassegnati da accoglienza ambivalente e rifiuto mascherato ovvero, detto diversamente, impigliati in quella che potremmo chiamare "ego-logia" della mente: quel parlare continuamente su se stessi, innamorati della propria identità personale, di gruppo e comunitaria, tanto diffusa quanto precaria e dove i suoi abitanti, spesso in lotta tra loro, sono come i partecipanti ad una arrampicata, il cui premio finale è l'organizzazione di una rivincita a somma zero e la conquista provvisoria del potere, del controllo, delle risorse, del territorio, dell'aria che respiriamo.

Significativa, a questo proposito, mi pare la nota de *La Piazza* online del 25 maggio 2022, nella quale leggiamo, tra l'altro, che:

«...Il nostro paese è solo l'ombra di quello che potrebbe e dovrebbe essere, ma, invece, non lo è. *Pare che tutti siano contro tutti* (il corsivo è mio). Se si continua in questo modo noi la vediamo dura. Molto dura per tutti.

Lo scontro è sempre più duro e aspro. Come mai in passato. Uno scontro fatto anche di accuse e controaccuse con l'utilizzo di pacchi di carte bollate, che tutto potranno fare, ma sicuramente non quello di riportare la pace sociale nel nostro paese...».
